

“culturability”, ovvero cultura come capacità di costruire innovazione e futuro sostenibile per il Paese

di Pierluigi Sacco

È facile argomentare che la cultura è, a suo modo, sempre e comunque un atto di responsabilità sociale. Soprattutto in un momento storico e in un paese nei quali il confronto tra le idee, il dialogo tra i punti di vista, l'incontro tra le culture avvengono in spazi sociali sempre più angusti e in mezzo a tanti, troppi distinguo. Ma la vera questione non può ridursi alla provvista di opportunità di esperienza culturale, ma riguarda anche e soprattutto la possibilità di potervi accedere, non soltanto fisicamente ed economicamente, ma anche, in primo luogo, cognitivamente e socialmente.

Da tempo il nostro paese è prigioniero di un equivoco, secondo il quale la cultura è un fatto privato, un modo di uso come tanti del tempo libero, e soprattutto una realtà elitaria. Nel nostro paese c'è ancora spazio e credito per contrapposizioni ormai insensate come quelle tra cultura 'alta' o 'bassa'. Si parla ancora di sacralità della cultura, della sua natura di attività intrinsecamente non-economica (o che tale dovrebbe essere) – ma allo stesso tempo ci si appassiona a modelli del tutto astratti e strumentali di valorizzazione nei quali il senso dell'esperienza culturale non ha alcun ruolo, dove contano soltanto le dimensioni del pubblico pagante e la sua disponibilità a spendere, arrivando illusoriamente a pensare che la vera partecipazione culturale sia la replicazione nelle arene culturali dei meccanismi e delle dinamiche tipiche della società dello spettacolo televisiva – ovvero nel modo più errato e fuorviante di risolvere la supposta contrapposizione tra 'alto' e 'basso', quello che opera sulla fusione degli aspetti più deteriori di entrambe le sfere socio-culturali di provenienza.

Ciò che fa più impressione è che, al di fuori di queste sterili e obsolete posizioni, la cultura non sembra avere alcun ruolo nel peraltro flebile dibattito sul futuro modello di sviluppo economico e sociale sul quale il nostro paese dovrebbe puntare per assicurare un domani dignitoso alle nuove generazioni di italiani. E in particolare non sembra avere alcun ruolo la necessità di fare in modo che l'Italia diventi un paese nel quale la produzione e la circolazione di conoscenze, saperi, idee divengano centrali nella definizione del nostro modello di qualità della vita, di coscienza civile, di competitività.

Parte di queste limitazioni vanno ricondotte alla difficoltà di ricambio generazionale che nel nostro paese si manifesta in forme più gravi e resilienti che nella maggior parte delle altre democrazie di mercato occidentali. Il senso e i benefici dei nuovi modelli di sviluppo fondati sull'economia e sulla società della conoscenza sono infatti evidenti soprattutto alle generazioni più giovani, cresciute o addirittura nate all'interno di nuovi ecosistemi culturali nei quali il momento dell'espressione e della produzione di contenuti e quello della fruizione sono ormai indistinguibili, mentre appaiono astratti e nebulosi a chi si è formato in un momento storico nel quale lo sviluppo non poteva che prendere le forme dello sviluppo industriale fondato sulla produzione di oggetti o al più di servizi. E in effetti la nostra classe dirigente si è formata molto prima della rivoluzione della cultura digitale, e si trova quindi ad

operare in un mondo che capisce sempre meno – e che ciò nonostante giudica spesso in modo sprezzante e superficiale, paragonando in modo peggiorativo le proprie modalità espressive e le proprie facoltà cognitive a quelle delle nuove generazioni, e giudicando queste ultime sul proprio metro, ormai largamente obsoleto ma naturalmente validato dal ruolo e dal potere di chi lo esprime, peraltro in una quasi totale assenza di contraddittorio. In questo modo, il nostro paese si sta progressivamente emarginando dal gruppo di punta delle economie post-industriali avanzate e sta causando un processo di emigrazione intellettuale di dimensioni preoccupanti, paragonabile per dimensione a quello dell'emigrazione contadina e bracciantile della prima metà del ventesimo secolo, ma molto più grave in termini di emorragia di competenze e intelligenze in un paese peraltro dalla ridotta sostenibilità demografica.

La formulazione di un progetto di futuro credibile per il nostro paese nasce dalla necessità di formazione di una nuova classe dirigente capace di comprendere il valore strategico della cultura nelle nuove arene competitive internazionali, e di trasformare tale percezione in precise politiche di sviluppo economico e sociale. E a sua volta la formazione di tale classe dirigente ha bisogno di una nuova politica culturale inclusiva, partecipativa, che faccia dell'accesso culturale e della formazione delle capacità necessarie a tale accesso un elemento fondante della cittadinanza attiva. E' in questa prospettiva che diventa urgente caratterizzare la dimensione di responsabilità sociale della cultura in modo più forte e incisivo di quanto non si faccia solitamente. E' in questa prospettiva che assume particolare importanza la necessità di operare un grande 'salto in avanti' nell'inclusività e nella partecipazione culturale dei nostri territori, con particolare attenzione, da un lato, a quelle fasce di popolazione, a quelle nicchie sociali che solitamente si trovano più emarginate e verrebbe da dire alienate rispetto alle opportunità culturali, e dall'altro a coloro che invece possiedono un grande patrimonio di competenze e capacità di produzione di contenuti culturali e che ciò nonostante non trovano nel nostro paese la possibilità di tradurle in progetti, azioni, proposte.

Culturability è un termine che nasce dalla fusione di 'cultura' e 'capability', e rappresenta quindi la sintesi tra i due aspetti centrali del nostro ragionamento. Cosa vuol dire, in concreto, lavorare sulla culturability? Vuol dire creare spazi e persino piattaforme sociali nelle quali il tema dell'accesso culturale possa agire come canale credibile di coesione sociale, ma anche di creazione di opportunità di sviluppo economico a base socio-comunitaria, di riduzione delle disuguaglianze sociali ed educative, di ricostruzione successiva alle piccole e grandi catastrofi naturali e sociali che possono disarticolare le possibilità di vita e convivenza di una comunità. Per ottenere questi risultati non si può agire da soli ma occorre trovare una collocazione all'interno di più ampie reti sociali e di iniziativa culturale, agendo più come 'enzimi', come catalizzatori di più vasti processi di cambiamento sociale e culturale che come veri e propri artefici di tale cambiamento – una prospettiva di fatto impossibile e peraltro non desiderabile per ovvie considerazioni di democrazia partecipativa.

Culturability è un termine che aspira a divenire patrimonio comune, ad informare di sé le pratiche e le politiche di una nuova generazione di progetti culturali sul territorio, di una nuova generazione di operatori e di produttori che trovino nei temi dell'accesso e della partecipazione culturale la loro cifra identitaria più significativa e motivante. E' un obiettivo ambizioso e difficile, ma necessario. A questo scopo, il progetto culturability intende costituire una comunità online di soggetti disposti a riflettere insieme su come sia possibile rendere ciò concreto e praticabile, a condividere informazioni e progetti, ad individuare insieme le situazioni e i contesti più adatti e interessanti su cui operare. Lanciare il progetto culturability significa quindi anche impegnarsi a far sì che questa comunità possa nascere, crescere, svilupparsi fino a diventare un punto di riferimento per la nuova generazione in cui crediamo e sulla quale scommettiamo. E' da qui che occorre partire, è da qui che partiremo.